

48398

DOMENICO RIDOLA



Villaggi trincerati preistorici nel Materano



(Estratto dalla RIVISTA DI ANTROPOLOGIA, Vol. XXVI)



ROMA

PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

Via del Collegio Romano, 26

1924

4

DOMENICO RIDOLA

Villaggi trincerati preistorici nel Materano

(Estratto dalla RIVISTA DI ANTROPOLOGIA, Vol. XXVI)

Opusc. Luc
B
40



ROMA
PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETA'
Via del Collegio Romano, 26

1924

NOTE E COMUNICAZIONI

Dott. DOMENICO RIDOLA

Senatore del Regno

VILLAGGI TRINCERATI PREISTORICI NEL MATERANO

(Comunicazione del 3 Marzo 1924 alla Società Romana di Antropologia)

Signore e Signori,

Per cortese invito son qui chiamato a dire qualche cosa sopra un argomento qualsiasi delle mie ricerche archeologiche e mi studierò di mantenere il mio impegno.

Ora mi accorgo che il pubblico agli occhi di me inesperto parlatore fa l'effetto del panno rosso agitato innanzi al toro nelle corride, e mi accorgo pure che la prontezza e la memoria son quelle che prima abbandonano coloro che da un bel pezzo hanno varcata la sessantina.

Vedo pure che, per parlare ad un pubblico così eletto, occorre una buona preparazione perchè ne venisse fuori una specie di conferenza chiara ed ordinata. Questo io non seppi, o non potei fare ed ora comprendo che grande sarà la vostra delusione se vi aspettate da me l'esposizione di un argomento rigido e compassato, irto di misure e di cifre. D'altra parte non è mia la colpa se fu invitato a parlarvi uno che è assai vecchio. I vecchi ridiventano bambini, ed ai bambini piacciono le fiabe e le storie, ed io, seguendo questa consuetudine, narrerò a voi la storia di una mia scoperta. M'ingegnerò di condurvi per un vasto campo ancora vergine, finora inesplorato, ed in luogo di streghe e di dragoni, di folletti e di fate rievocherò figure umane, che paiono ombre evanescenti e perdute nella buia notte di tempi lontanissimi. Vi parlerò delle reliquie loro e delle loro opere meravigliose, ed in breve di quanto mi è dato sapere su una nuova gente largamente diffusa nell'agro Materano non accennata con un nome, non dimenticata soltanto, ma neppure sospettata dalla storia e dalla tradizione. Tutto mi dice che questa gente visse per tempo assai lungo nel Materano e vi lasciò tali impronte da non poter dubitare che quegli antichissimi non sono il

parto d'una fantasia esaltata, ma che furono esseri viventi e palpabili in carne ed ossa. Spero che direte con me: Questa è storia vera che deve trovar posto molto al di là dei tempi eroici e delle prime dinastie in Egitto.

Confido che tale argomento debba destare in voi un certo interesse, se devo misurarlo dal mio che con il tempo si è fatto sempre più grande.

Vi parlerò dei villaggi trincerati preistorici del Materano e prescelgo questo argomento, ben volentieri, 1° perchè mi accingo a pubblicarne una più ampia relazione, 2° perchè le mie ricerche e la relativa interpretazione datano, a dir poco, da oltre un trentennio e forse la loro stessa veneranda antichità li ha fatti dimenticare e chi oggi con nuovi trovamenti riesce soltanto a confermare le mie antiche vedute rispetto alle trincee e alla bella ceramica, graffita a vaso cotto od anche dipinta, ne parla come scoperta recentissima ed assai singolare, tacendo il modesto mio nome, ch'è primo vi guardai addentro. Posso ammettere anch'io la data antica della scoperta e l'oscurità del mio nome, che non riusciva a dare ad essa l'intrinseca importanza, ma non lusinga il mio amor proprio che mi si faccia fare agli occhi vostri la figura barbina del servo infingardo, che, nella parabola evangelica, nascose sotterra, affinché altri non li vedesse, i talenti affidatigli per farli fruttare. Compìi rispetto al pubblico ed ai dotti tutto il mio dovere. Non feci mai mistero a chicchessia di quello che andavo scoprendo, nemmeno alle migliaia di visitatori del Museo e fra questi vi sono nomi illustri come PEET, MAYER, MOSS, RELLINI, ecc., che per la stampa se ne fecero autorevoli banditori. Ne detti un largo cenno in altro mio lavoro (1). Non manca infine di farne una comunicazione al Congresso Archeologico di Roma. Ne conservo il manoscritto originale, da cui si può desumere come non siano mutate le mie conclusioni da quell'epoca fin oggi.

Come e quando furono scoperte quelle lunghe escavazioni, alle quali, in mancanza di meglio, detti il nome di trincee, che poi è rimasto?

Vi dirò che ero figlio d'un esperto cacciatore e che, nei miei verdi anni, fui cacciatore anch'io e fin d'allora imparai che per scovare la selvaggina ci vogliono cani di buona razza e bene addestrati. La caccia alle antichità non è dissimile da quell'altra e bisogna obbedire alla stessa regola. bisogna affidarsi a persone intelligenti, esperte e volenterose, nelle quali si possa magari trasfondere la propria passione per tali pazienti investigazioni. Non mi sono mai dipartito da questo sistema ed ho sempre potuto valutarne gli utili risultati.

Uno dei primi e più fruttiferi coadiuvatori materiali fu Giovanni Iacovuzzi, un contadino analfabeta, un omiciattolo magro, piccolo, sparuto, ma esperto conoscitore dell'agro Materano, pieno di buon senso e di buona volontà ed a me devoto assai. Fu proprio lui che scoprì e mi additò i due sepolcri di Murgia Timone, che sono in così stretti rapporti con quella trincea, e fu proprio lui che, sgombrato un lungo tratto del fosso, lo giudicò scavato dalla mano dell'uomo, che aveva dovuto dimorare là vicino. Fu lui che riconobbe che quel misterioso

(1) RIDOLA, *La grotta dei pipistrelli*.

corridoio, da un lato e dall'altro dei due sepolcri, accennava a prolungarsi chi sa per quanto. Il fatto nuovo era per me un'altra grande incognita ed indarno frugai nei libri ed infruttuosamente ne interrogai archeologi di gran vaglia. Due cose però risultavano evidenti: 1° il lungo fosso era opera umana; 2° gli oggetti raccolti nell'ultimo strato del fondo erano di remota antichità ed affini a quelli già da me raccolti nella Grotta dei Pipistrelli. Sempre indagando e sempre dubitando, posi mente ad un terzo segno, che, ben interpretato, mi aprì la via alla soluzione del grande problema. Era la fine di Giugno ed a Murgia Timone tutta l'erba era secca. Notai però che quanta era la larghezza del fosso altrettanta era quella di una striscia d'erba rigogliosa ed ancora verdeggiante. Fui colpito dalla osservazione che quel viale d'erba verde serbava su per giù la stessa ampiezza del fosso misterioso. Seguì la traccia di quell'erba e vidi che si prolungava sempre più e finiva per descrivere un'ampia curva e chiudeva un vasto spazio. Seguitai a non perdere d'occhio quel prezioso indizio e, con lieta sorpresa, mi persuasi che, con lunghissimo giro, il viale d'erba verde veniva a ricongiungersi al punto da cui ero partito. Un grande pensatore odierno, in un campo, per la difficoltà delle ricerche, affine all'Archeologia, consiglia ai suoi discepoli di dubitare sempre prima di credere e soggiunge: se diffiderete, cercherete; se cercherete, troverete; se troverete, comprenderete. Avevo allora per mio conto messo in pratica l'aureo precetto prima che si leggesse stampato. Infatti io avevo dubitato dell'affermazione di chi nelle trincee voleva vedere fosse di scarico o vie praticate da quegli uomini, in quell'epoca ed a quella profondità. Ed in verità, pur avendo dubitato e seguito ad indagare, non occorre un grande sforzo mentale, nè troppa sottigliezza di ragionamento per giungere ad una conclusione certa. Dissi fra me: erba rigogliosa e verde, in mezzo al secco, vuol dire piante meglio nutrite, e perciò terriccio più abbondante, a radici più lunghe e che più vi si si approfondono; era dunque assai probabile che l'erba rivelasse il fosso, che risultava largo quanto il viale verde. Ciò verificai con nuovi e ripetuti assaggi. Dall'esame complessivo risultò che la trincea aveva forma circolare. Evidentemente si era voluto limitare e chiudere un certo spazio; in esso e specialmente nel fosso avevo trovato reliquie umane (cocci in abbondanza, ossa, arnesi di pietra e frammenti d'intonaco di capanne); ne conchiusi che la trincea, era servita ad isolare un luogo abitato, un agglomeramento di capanne, una borgata d'età remotissima. Man mano si rese sempre più evidente che la trincea grandiosa opera umana, eseguita a gran fatica, con arnesi di pietra, per la necessità d'isolare e proteggere un *oppidum* primitivo, un villaggio sorto all'alba del vivere sociale, quando s'imponeva la necessità d'isolarsi e proteggersi collettivamente, affrontando l'enorme fatica di cavare nella roccia, con arnesi assai poveri, un lunghissimo fosso per mettere al sicuro dalle insidie delle belve e di tribù nemiche la vita degli abitanti, i loro armenti, le masserizie, gli averi e le case. Avevo scoperto un primo villaggio trincerato da servire come dimora stabile in tempi normali e come *refugium* in tempi burrascosi. Era cosa ignota a tutti e da qualcuno negata come possibile all'epoca neolitica.



A chi tocca il merito di questa scoperta? Se volessimo attribuirlo a chi ciecamente vi pose mano la prima volta, dovremmo arrivare all'assurda conseguenza che spetti all'Iacovuzzi il titolo di nuovo Cristoforo Colombo, che seppe scoprire un mondo nuovo tanto lontano da noi nel tempo, quanto l'America nello spazio. L'Orsi, senza indovinare a che fosse servito il fosso di Stentinello, ebbe il merito incontrastato di riconoscere l'alta antichità della ceramica ivi raccolta e la chiamò *arcaicissima, presicula*. Mi è lecito sperare che vorrete accordare un tantino di merito anche a me, che riuscii a strappare alla terra l'annoso segreto di villaggi trincerati neolitici. E feci anche qualche altra cosa, seguitai nelle ricerche e riuscii a scoprire altri quattro villaggi trincerati, uno alla Murgecchia, due a Tirlecchia ed uno o più a Serra d'Alto. Quest'ultimo non era cavato nella roccia, ma in un terreno compatto e duro. Dei primi quattro cavati nel tufo potei rilevare l'esatta configurazione, mentre a Serra d'Alto dovetti limitarmi a scavarne due lunghi tratti principali in punti assai lontani fra di loro, l'uno ad oriente presso la *lamia Braia* e l'altro ad occidente nel terreno *Vizziello* e confinanti.

Accennerò ora brevemente alla forma, agli strati, al contenuto delle trincee, escludendo ogni comparazione con rinvenimenti analoghi fatti fuori d'Italia.

Tutte le trincee hanno forma tondeggiante, ma non si somigliano e non sono fatte, diremo così, sopra unico modello. Quella della Murgecchia ha la figura imperfetta di due cerchi concentrici; Tirlecchia ha due cerchi separati e distanti fra di loro poco più di 300 metri; Timone ha pure un piccolo cerchio ad oriente, ma ad esso s'innesta e con esso si fonde un'altra trincea elissoidale, che racchiude un vastissimo spazio, e si estende verso occidente. Se non mi fu possibile determinare l'esatta figura delle trincee di Serra d'Alto, posso con molta probabilità dire che i villaggi con le relative trincee erano due nei due punti sovraccennati ed affermare con certezza che questi due gruppi di capanne sono i meglio adatti per lo studio di esse.

Devo soggiungere che per la sede dei villaggi trincerati non si scelsero i punti più elevati e di difficile accesso. È da credere che presceglissero i punti dove la roccia fosse più facile ad intaccarsi. La mano d'opera delle capanne, almeno a Serra d'Alto, è assai più accurata di quella delle trincee, che mostrano variabilità di linee e di dimensioni.

Riassumendo, posso affermarvi che i villaggi trincerati, fin oggi da me scoperti, sono al numero di cinque e ve n'è probabilmente un altro, che richiede ulteriori esplorazioni. I quattro certi e ben determinati, perchè cavati nel tufo, sono situati su basse colline a cavaliere ed a destra della valle del Pantano e della via rotabile che da Matera mena a Laterza. Uno o due altri villaggi trincerati sono situati egualmente all'ingresso della suddetta valle, ma stanno dall'altro lato, rimpetto alla Murgecchia e son cavati nell'argilla arenosa compatta e dura. Le mie esplorazioni non potettero estendersi all'esame completo di tutta una trincea. Era ardua impresa per le mie forze; mi limitai a saggi ripetuti in ciascuna trincea e, per quelle cavate nel tufo, ebbi cura di scoprirne solamente

i margini in tutta la loro lunghezza, per rilevarne l'esatta configurazione. Questa risultò non uniforme per tutti e quindi non modellata sopra un unico piano; ma la forma speciale di ciascuna dovette essere imposta, più che da ogni altra cosa, dalla maggiore o minore friabilità della roccia. Risulta, infatti, specialmente a Timone che si volle evitare la durezza del mazzaro e la insuperabile resistenza del calcare compatto, che costrinse ad interrompere lo scavo e munire di altri mezzi di difesa quei tratti che resistevano agli arnesi litici, come anche oggi, so per prova, che resistono a quelli di ferro.

Lo studio delle cinque trincee e degli altri frequenti rinvenimenti nel Materano mi riuscì utilissimo. Gli scavi ripetuti in un luogo dettero luce agli altri praticati altrove. Lo studio comparativo o complessivo di tutto il materiale raccolto nel Museo di Matera facilitò la soluzione di parecchi problemi ancora *sub iudice*.

In quanto agli strati mi limiterò a dire sommariamente che risultano uniformi in tutte le trincee, salvo piccole varianti secondarie e di nessun valore. Gli strati principali e costanti sono quattro: il primo è quello vegetale odierno; a questo ne succede un secondo, che suol essere il più grosso ed è il più importante perchè è sempre sterile e separa il mondo antico dal moderno. Il terzo strato è abitualmente costituito da grosse pietre del luogo o importate e fra esse incomincia ad apparire qualche osso o qualche cocci. Sotto allo strato di pietre si trova il vero strato archeologico, che è contenuto tra le pietre ed il fondo della trincea e non è spesso che una trentina di centimetri.

Nello strato archeologico si raccolgono cocci in gran numero e di tre sole specie, vale a dire 1° ad impasto e rozzi con impressioni fatte sulla pasta ancora molle, 2° di pasta bene elaborata e di buona cottura e portano alla superficie esterna una patina colorata lucente, sulla quale sono graffiti segni lineari, graffiti ripieni di sostanza bianca, 3° cocci di argilla di ottima cottura e dipinti, o a larghe fasce rosse o a disegni eleganti, ora curvilinei, ora rettilinei, con grande predominio di figure triangolari.

E qui sentirei la necessità di addentrarmi in altri seducenti problemi: Chi furono gli abitatori dei villaggi trincerati? Donde, come e quando vennero? Quanto tempo rimasero in quelle contrade, quando e perchè le abbandonarono? ecc. Ma l'ora incalza e non devo ulteriormente abusare della pazienza vostra. Consentitemi soltanto che io possa giustificarmi di una colpa che taluni vogliono attribuirmi. Essi dicono: costui non ha diritto di parlare, perchè non figlio obbediente della Scuola, non è un archeologo di buona lega, non è diplomato. È un intruso, un ignobile ficcanaso nel sacro campo, è un ladro dell'opera e della gloria altrui. Piano signori Aristarchi. Mettiamo le cose a posto. V'è, e vi deve essere, qualche puritano e rigido archeologo che non osa pronunziare il mio nome profano. Confesso non essere un archeologo di professione ed ufficialmente riconosciuto tale, perchè non ho tanto di diploma. Chiamatemi pure un dilettante, un irregolare, un avventizio, fedele però alla causa comune. Dite pure che sono un illuso, che ha il cervello ammalato fino a credere che anche ai volontari

sia concesso vincere delle battaglie e non sia questo un privilegio dei soli uscenti dalla Scuola di Guerra. Dite, se vi piace, che io sia un allucinato che si consola di poter affermare che non fu solo effetto del caso o della cieca fortuna, se potei dimostrare che nel Materano fu largamente rappresentata l'epoca della pietra scheggiata e, più largamente ancora, quella della pietra levigata e non fu lo sviluppo naturale delle cose, che dall'una fece nascer l'altra; se riuscii a scoprire la necropoli ad incinerazione di Timmari e là stesso, più tardi, un'altra necropoli di età classica e, più tardi ancora, un'assai ricca stipe votiva; se seppi interpretare l'uso delle trincee e con queste scopersi le capanne dei Sette Ponti e di Serra d'Alto, e se, armonizzando tutto, potetti aggiungere molti secoli di storia in quel mio nido degno di studio; se infine riuscii a fondare a Matera un vasto Museo, tutto di roba locale e che, per questo, fu giudicato unico nel suo genere e se il misero trovatello nutrito e vestito dalla mia carità ebbe l'onore di essere adottato dal Governo Nazionale.

Vi dirò infine che non fu l'ambizione di sedere a scranna (con la relativa corta veduta, che non si estende oltre i confini del proprio naso) che mi spinse ad invadere un lembo del campo consacrato. No, non fu questo. Fui vinto dal fascino misterioso ed irresistibile che esercita l'ignoto e dall'istinto di cercar la luce quando si è nelle tenebre, dalla ricchezza archeologica del suolo Materano, che mi guidò, senz'accorgermene, fin oltre la soglia del gran tempio. Là mi rifugiai in un cantuccio, inponendomi il silenzio.

Signore e Signori,

Io non so quale possa essere il vostro giudizio sulle parole che pronunziai. Confido nella benevolenza vostra. Giudicatemi voi e, se il cuore non vi consiglia la clemenza e la mente v'impone d'esser giudici di eccessiva severità, sappiate che non ho più il tempo di rifarmi da capo a mutar rotta e seguirò a dire sottovoce: *populus me sibilat et mihi plaudo.*

Terminata la comunicazione del sen. RIDOLA, il socio prof. GIUSEPPE SERGI prese la parola per ricordare le benemerienze del socio sen. RIDOLA, il quale da molti anni si è occupato a mettere allo scoperto le antichità preistoriche del Materano, ed ha raccolto i cimeli in un Museo locale, di gran valore per la storia primitiva d'Italia. (Dal verbale dell'adunanza del 3 Marzo 1924).

Inventario n. 3853

